



non è in contraddizione con l'azione politica», però rileva che con i raid della coalizione «l'offensiva di Gheddafi si è fermata».

Il governo «non è attrezzato» a far fronte a quello che sta facendo diventare emergenza per «alimentare la paura», gli sbarchi. Così «viene il sospetto che la visione tutta quella gente ammassata lì - sul molo di Lampedusa - non dispiaccia per ragioni propagandistiche, perché se li avessero accolti decentemente, non si sarebbero neanche visti, non si poteva fare propaganda», commenta riferendosi a quando era premier: «Nessuno ha visto i kosovari ammassati: ne vennero 25mila, furono ospitati e poi tornarono a casa loro senza drammi».

Il presidente del Copasir respinge le indiscrezioni sul presunto ruolo dei servizi segreti italiani in Libia: «Si sono sentite notizie contraddittorie, confuse, false. Vengono riprese voci prive di fondamento», un atteggiamento «grave» perché «i servizi vanno lasciati operare, senza diventare argomento di gossip».

Insomma, secondo D'Alema con i conflitti in Nord Africa «cambierà tutto», l'Occidente paga lo scotto di aver tollerato «dittature» per aver garantita la sicurezza» e ora deve cogliere

Il figlio di «Alim» «Sono un immigrato di 30esima generazione, lo dice il mio nome».

questa occasione unica, come lo fu il crollo del Muro di Berlino. Ma il governo è sordo, come «se la Germania di Khol avesse detto: «Stanno arrivando con le Trabant, invece di festeggiare la democrazia». Senza paura dell'Islam, del resto, «in Italia vinse la Dc, un passo avanti dal fascismo»

Perché la «politica securitaria» non premia e la legge sull'immigrazione «genera clandestini». «Se il presidente degli Stati Uniti, la cui nonna ha festeggiato in Kenia l'elezione, fosse stato in Italia, avrebbe dovuto chiedere il permesso di soggiorno», è il paradosso reale. Così D'Alema si dice «immigrato da trenta generazioni, ci sarà voluto qualche secolo prima che il figlio di «Alim» diventasse D'Alema», più vicino ai Saraceni che ai Longobardi... La «via italiana» alla convivenza è «politica», tema del convegno aperto da Livia Turco, organizzato dal Forum Immigrazione del Pd, coordinato da Marco Paciotti. Per D'Alema la via è quella dei «diritti politici: di voto e di cittadinanza», superando lo *Ius sanguinis* irragionevole: «È assurdo che chi lavora qui non ha il diritto di voto e chi è figlio o nipote di emigranti italiani, ma vive all'estero, scelga chi deve governare l'Italia». ♦

Partorisce sul barcone Donna e piccolo salvati dall'elicottero

«Fate presto, stiamo affondando». In arrivo un'imbarcazione con 350 somali ed eritrei. Saranno portati sull'isola di Linosa

Il caso

MARIAGRAZIA GERINA

INVIATA A LAMPEDUSA
mgerina@unita.it

Fate presto, non lasciateci affondare». L'inizio dell'esodo dalla Libia in fiamme è un grido disperato che giunge dal mare.

Viene da un barcone partito quattro giorni fa da Misurata. In fuga dalla città assediata da Gheddafi. Trecentotrenta eritrei e somali, aggrappati a un legno di diciotto metri, entrato in avaria, che continuano a imbarcare acqua.

A bordo, ci sono bambini, il più piccolo ha appena venti giorni, e donne incinte. Una di loro ha partorito durante il viaggio. Ieri sera è stata prelevata (assieme al neonato) da un elicottero della Marina militare e portata al poliambulatorio di Lampedusa. Non è escluso che nelle prossime ore la mamma e il piccolo siano trasferiti in un'altra struttura ospedaliera.

Le notizie giungono a pezzi. I racconti dei naufraghi sono affidati a un

telefono satellitare che rischia di scarsi da un momento all'altro, «Una donna ha partorito e un'altra ha le doglie, mentre un bambino di venti giorni con la sua mamma sta male. Non possiamo resistere a lungo», grida, aggrappato a quel telefono, Brahane, un giovane eritreo. Spera che almeno don Mosè Zerai, un prete loro connazionale che sta a Roma e che si occupa di rifugiati, riesca a far partire la macchina dei soccorsi. Loro non ci sono riusciti. La nave Nato, canadese, che li ha affiancati il giorno prima in acque internazionali - racconta un altro naufrago - ha dato loro dell'acqua e poi se ne è andata, lasciandoli al loro destino. Ma ormai, «di acqua però a bordo non ce ne è più e nemmeno cibo», raccontano dalla carretta in mez-

UN PUGNO DI DINARI

Il comune di Lampedusa e Linosa chiede che «le poste italiane dell'isola cambino i dinari che alcuni profughi possiedono, così da poter comprare il pane o una scheda telefonica».

Trasferiti all'ex base Loran Minori dietro il filo spinato

Non c'è pace per i piccoli profughi di Lampedusa. «Non ce la faccio più, basta, sto male qui, voglio tornare in Tunisia», piagnucola Slah Eddin, quindici anni, con le mani poggiate alla rete di recinzione e al filo spinato stretto attorno alla ex base Loran per non lasciar fuggire i suoi piccoli ospiti. Salah da ragazzino ha sfidato un viaggio che farebbe tremare le gambe anche a un veterano del mare. Perché a casa «mamma sta male», ripete, e qualcuno i soldi a casa li deve portare. Adesso, dopo una settimana di purgatorio lampedusano,

vorrebbe di nuovo poter piangere come un bambino.

Il ministero dell'Interno ha deciso che d'ora in poi i piccoli profughi di Lampedusa devono essere portati qui. Sulla punta estrema dell'isola, dove un tempo sorgeva la base Nato. La protezione civile ha risistemato alcuni locali della Guardia Costiera. Ci ha messo dei letti. Dei bagni con le docce all'esterno. Nessuno può entrare, se non gli operatori e gli agenti della Finanza messi a sorveglianza. E loro che vorrebbero correre via non possono nemmeno uscire. Tanto

zo al mare, mentre l'Sos ribalza sulle coste italiane.

Non è ancora sera quando tre vedette della Guardia Costiera decidono che partono in soccorso. La barca con il suo carico di profughi sta procedendo da ore a una velocità di due nodi. Ed è ancora a settanta miglia dalla costa. Non si può più aspettare. Ci vorranno almeno tre ore solo per raggiungerla. La speranza è di arrivare in tempo per portare in salvo tutti. Ma non a Lampedusa, sarà Linosa chiamata a ospitare i 300 disperati che verranno imbarcati oggi sul traghetto di linea diretto a Porto Empedocle e successivamente trasferiti in un centro di accoglienza per richiedenti asilo. La decisione è stata presa dall'unità di crisi perché la situazione di Lampedusa è dove non si riesce a trovare una sistemazione per gli oltre 4mila migranti sbarcati negli ultimi giorni. I profughi provenienti dalla Libia, in gran parte eritrei e somali, necessitano infatti di assistenza immediata.

A bordo del primo barcone partito da Misurata, c'è anche la drammatica testimonianza di quanto crudeli siano stati quegli accordi. Molti dei naufraghi in fuga dalla Libia sono eritrei e somali che hanno cercato rifugio in Italia quando erano già in vigore i patti sciagurati con Gheddafi contro gli sbarchi. E sono stati respinti anche loro, con l'altra massa di disperati. Tutti ricacciati in Libia, tutti considerati alla stregua di clandestini. Quella parola che piace molto a La Russa e a Maroni. Loro che da settimane spiegano che un conto sono i clandestini, un conto i profughi. Questi ultimi - dicono - il governo è pronto ad accoglierli. Davvero? ♦

dovrebbe bastare per cancellare la vergogna dell'Area marina protetta, i due locali in cui per sei giorni più di duecento bambini hanno dormito per terra, senza coperte né materassi tra il puzzo della piccola umanità e dei due bagni otturati.

C'è la rete metallica e c'è il filo spinato (gli operatori hanno chiesto subito di smontare). «Non c'è libertà in Italia, è come in Libia», dice Moncef, che sembra anche più piccolo dei suoi 17 anni. A Lampedusa Moncef è arrivato il 19 marzo. Il suo desiderio è quello di tutti: andare via da Lampedusa.

Il ministero sembra ora intenzionato a stanziare i fondi necessari per ospitare altrove i piccoli ospiti. Ma oggi ne partiranno solo 87. Saranno sistemati in comunità per minori. **MA. GE.**